Riflessioni rapsodiche su â??Il giardino dellâ??Edenâ?•

Descrizione

di **Franco RomanÃ²**

Ã? consueto per il pensiero rivoluzionario immaginare lâ??utopia rivolgendosi al passato, specialmente quando il presente appare talmente desertificato dâ??avere almeno apparentemente cancellato tutte le tracce di utopie precedenti possibili. Ã? quello che Walter Benjamin, nelle sue *Tesi sulla storia*, proponeva di fare in uno dei momenti piÃ¹ tragici per lâ??Europa alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale. Il filosofo tedesco aggiungeva perÃ² che occorre andare molto indietro nel tempo per ricercare i semi di una nuova utopia: Spartaco, oppure â?? citando Flaubert â?? resuscitare Cartagine. Il motivo, che si intuisce fra le righe di quello scritto cosÃ¬ estremo, Ã¨ che se si rimane troppo prossimi al momento storico che ci tocca di vivere, si rischia di rimanere impigliati, a volte senza rendersene ben conto, nelle code di pratiche politiche ormai esauste.

Che Paolo Di Marco sia ricorso ai raccoglitori e cacciatori per immaginare unâ??utopia concreta odierna (**qui**) la considero una scelta felice, un lume piccolo ma resistente, capace cioÃ¨ di forare il buio profondo in cui siamo immersi. Il paradosso non sfugge a lui stesso che lo nomina esplicitamente, con una punta di dolcezza:
Ã? tragicamente ironico che questa possibilitÃ coincida con unâ??epoca in cui lâ??ingordigia del profitto e della sua logica (nota **v** Di Marco) ci stanno portando ad una fase di catastrofe irreversibile. Ma noi speriamo che ce la caviamo e facciamo lo stesso un poâ?? di altri conti.

Tralascio di commentare le parti che condivido del saggio di Di Marco e pongo alcuni interrogativi su punti specifici, avendo a cuore un ulteriore approfondimento di questo discorso, che â?? per le sue caratteristiche fortemente e felicemente sintetiche â?? presenta dei passaggi, la cui interpretazione Ã¨ aperta a un ventaglio dâ??ipotesi possibili. La prima riguarda la seconda osservazione e in particolare la sua parte finale.

Seconda osservazione: La legge del profitto cosÃ¬ come espressa non Ã¨ in realtÃ valida se non indicativamente: vi Ã¨ infatti lâ??utilizzo di due unitÃ di misura diverse, valori e prezzi, di cui Marx presuppone una semplice convertibilitÃ che invece non esiste. Gli unici tentativi efficaci di conversione (basati sul prendere in considerazione il percorso del valore per cicli successivi /Sraffa, Pala/) non consentono perÃ² di mantenere le equazioni e le leggi invariate, se non in modo qualitativo (nota **i** Di Marco).
Di Marco sfiora qui unâ??annosa questione â?? la convertibilitÃ fra valori e prezzi â?? che ha occupato pagine e pagine di riflessioni; ma lo fa uscendo dalla diatriba storica in ambito marxista, citando Sraffa (conosco di meno Pala e questo Ã¨ un mio limite) e introducendo un elemento che mi sembra decisivo nelle conclusioni, cioÃ¨ lâ??uso dellâ??aggettivo qualitativo, che sottrae la necessaria misurazione economica alle rigidezze del calcolo, introducendo â?? a me pare â?? un concetto assai importante che si ritrova anche in Keynes. Tuttavia Ã¨ su Sraffa che si concentra qui la mia attenzione, convinto come sono che, nellâ??insieme del suo sterminato archivio oggi disponibile e non solo in *Produzione di merci a mezzo merci*, sia possibile individuare un suo andare con Marx oltre Marx che mi sembra poter rappresentare un segmento di quelli che nella frase conclusiva del suo saggio Di Marco indica come â?¦ *percorsi che rendano possibile far sÃ¬ che questa memoria* (dei raccoglitori cacciatori ndr) *magari un poâ?? diversa, piÃ¹ ricca forse, ci appartenga di nuovo*.

Del punto 2 intitolato *Il dominio del profitto* isolo questa parte:

```
â?¦ Ma nellâ??epoca attuale molte ambiguitÃ  si sono dissolte: da un lato il m
```

Ci sono diverse questioni rilevanti in questo passaggio, che andrebbero viste una per una. Tre mi sembrano quelle piÃ¹ rilevanti. La prima riguarda lâ??impossibilitÃ del lavoro dipendente a farsi carico del passaggio intermodale da un modo produzione a un altro: questa possibilitÃ si esaurÃ¬ a dire il vero dagli anni â??20 del secolo scorso, nella parte occidentale del mondo (Gramsci docet). La seconda riguarda lâ??universalitÃ dellâ??estrazione di pluslavoro che, per quanto mi riguarda, porta a tutta la problematica femminista della riproduzione sociale e della vita stessa. Detto in uno slogan: câ??Ã¨ maggior pluslavoro e quindi indirettamente plusvalore nellâ??ora di una nonna che si occupa del nipote, che nella parte eccedente del lavoro precario svolto dai genitori nella stessa unitÃ di tempo. La terza riguarda il tempo stesso, intorno al quale peraltro mi sembra graviti lâ??intero saggio di Di Marco.
La nota conclusiva Ã¨ per Keynes. Leggendo il saggio ho pensato subito a una pubblicazione recente di Anna Carabelli sul sito *Kritica* e ripresa anche da S*inistra in rete* **(qui**). Su Keynes si scrivono molte bufale che andrebbero contrastate e proprio lâ??aspetto del suo pensiero messo in evidenza da Di Marco e la riflessione di Carabelli sono quanto mai preziose in questo senso; ma ci riportano ancora una volta anche a Sraffa.
Mettiamoci dunque al lavoro, pardon al non lavoro.

Categoria

1. DISCUSSIONI

Tag

1. Carabelli
2. catastrofe
3. Europa
4. Flaubert
5. Franco RomanÃ²
6. Gramsci
7. Keynes
8. legge del profitto
9. Marx
10. Pala
11. Paolo Di Marco
12. pluslavoro
13. prezzi
14. utopia
15. valori
16. Walter Benjamin

Data di creazione
14 Lug 2021
Autore
poliscritture